

Torino, insomma, non vede mutare nel trentennio i suoi caratteri originali, anche se la sua crescita, dovuta al successo dell'industria automobilistica e all'immigrazione costante, ne fa un centro industriale sempre piú importante per il paese. Paradossalmente la città che passa per essere a livello nazionale una comunità chiusa e difficile (Giaime Pintor nel suo *Doppio Diario* ne parla come di una città della Francia meridionale a segnare il suo estraniamento, la sua distanza psicologica dall'Italia) ospita un numero sempre piú alto di veneti e di meridionali che vengono a lavorare nelle sue fabbriche, occupano via via i quartieri periferici che sorgono attorno al centro, si integrano, sia pure con qualche difficoltà, nel tessuto cittadino.

Non bisognava, insomma, aspettare gli anni Cinquanta e Sessanta per rendersi conto che se c'è in Italia una città fatta da italiani di molte regioni, in maggioranza schiacciante rispetto ai torinesi e anche a poco a poco ai piemontesi, questa è Torino che, con Roma e Milano (le due metropoli italiane), attrae fin dagli anni Venti i transfughi della miseria e della disoccupazione.

Trent'anni fa, scrivendo la premessa a una nuova edizione della sua *Storia di Torino* presso le edizioni Martello, lo storico sabaudista Francesco Cognasso indicava nel programma dinastico dei Savoia che scelsero la città subalpina come capitale prima nel Quattrocento, poi con Emanuele Filiberto in modo piú compiuto e palese, il «segreto» della storia cittadina. Alla luce di quest'affermazione Cognasso aggiungeva che «la storia vera di Torino sta tra il secolo xv e il xix, tra Amedeo VIII e Vittorio Emanuele II»³¹.

Ora se si indica nella storia della dinastia il fulcro della vicenda torinese, come con una certa nostalgia faceva ancora alla vigilia degli anni Sessanta Cognasso, è per così dire fatale dedurre che la storia successiva al sovrano che con Cavour portò a termine l'unificazione nazionale abbia scarsa importanza.

³¹ È significativo che alla fine degli anni Cinquanta, archiviato con un referendum popolare piú di dieci anni prima l'istituto monarchico, quando ormai l'Italia era uscita dalla ricostruzione ed era retta da una democrazia difficile e incompiuta ma non per questo inesistente, l'autore della sintesi storica sulla città sia ancora così convinto delle sue affermazioni e metta per così da parte i nuovi, grandiosi fenomeni intervenuti in prossimità e attraverso due guerre mondiali che hanno dato alla città nuove caratteristiche: di grande centro industriale del paese, di città che cresce attraverso la massiccia immigrazione dalle regioni povere del nord e del sud. Dei re e della sua storia sabauda restano i monumenti, il patrimonio culturale di una dinastia che ha contato nell'Europa moderna e non c'è dubbio che resti anche l'amore per le gerarchie, una certa affezione spontanea alle istituzioni, la tendenza a sostituire il rapporto avuto con i re sabaudi con i nuovi potenti. E tutto ciò ne fa, all'indomani della Seconda guerra mondiale, una città che ha al suo interno elementi di forte modernità che coesistono con tradizioni e mentalità assai piú antiche e resistenti a morire.